

MARA LI

LA
VOCE del
MARE

VOLUME I

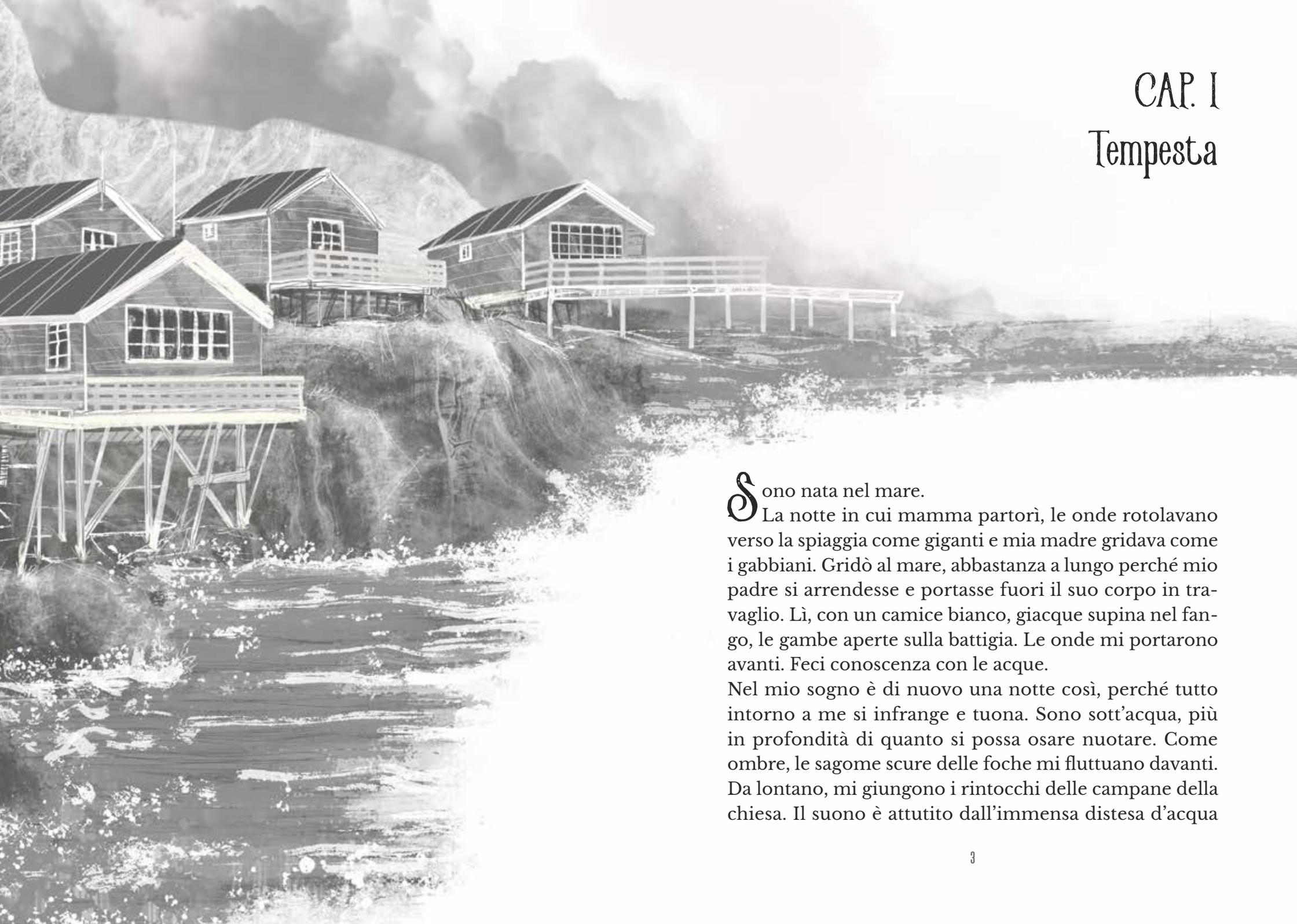


EDIZIONI
PIUMA

LA MARA LI
VOCE del
MARE

VOLUME I

 EDIZIONI
PIUMA



CAP. I Tempesta

Sono nata nel mare.
La notte in cui mamma partorì, le onde rotolavano verso la spiaggia come giganti e mia madre gridava come i gabbiani. Gridò al mare, abbastanza a lungo perché mio padre si arrendesse e portasse fuori il suo corpo in travaglio. Lì, con un camice bianco, giacque supina nel fango, le gambe aperte sulla battigia. Le onde mi portarono avanti. Feci conoscenza con le acque.

Nel mio sogno è di nuovo una notte così, perché tutto intorno a me si infrange e tuona. Sono sott'acqua, più in profondità di quanto si possa osare nuotare. Come ombre, le sagome scure delle foche mi fluttuano davanti. Da lontano, mi giungono i rintocchi delle campane della chiesa. Il suono è attutito dall'immensa distesa d'acqua

e lo ignoro. Voci sconosciute mi sussurrano all'orecchio:

«Nuota più in profondità... vieni da noi...».

«Nim!».

Sento una scossa improvvisa. Le voci si zittiscono all'istante e il suono diventa più forte.

«Nimue, alzati!».

Mi sveglio di soprassalto. Mio fratello Arthur mi sta tirando il braccio. C'è abbastanza luce per vedere che è completamente vestito. Le persiane della finestra sono socchiuse e tintinnano al vento. Di nuovo, sento il rintocco delle campane. Per un breve momento, mi sento disorientata e poi ricordo cosa sta succedendo: stasera c'è la Messa dei Marinai.

«È già mezzanotte?» sussurro.

«Quasi. La nonna dice che andremo senza di te se non ti alzi».

Sospiro e butto via le coperte. Frugo fra i miei vestiti: calzini, stivali, un paio di jeans logori e la mia giacca a vento con le maniche lunghe e impermeabili. Mi lego i riccioli aggrovigliati e do un'occhiata fuori. Ho un sussulto.

L'albero di fronte casa sferza i suoi rami come fruste. La pioggia si sta riversando dal cielo. «Non voglio uscire con questo tempo!».

«Vuoi restare qui?» chiede Arthur, con le mani sui fianchi. Per un attimo prendo seriamente in considerazione l'idea, ma poi penso alla nonna e alle sue ossa fragili e scuoto la testa, sospirando. «Vengo. Lasciami solo chiudere le persiane».

«Non bruciarti».

«Assicurati che la nonna non si bruci» dico. «Dalle la giacca a vento di plastica che ci ha regalato Flat Hannah».

«Sì, sì. La nonna è pronta; è te che stiamo aspettando».

Guardo la notte nera come la pece e ascolto il rombo della tempesta. Il rumore si mescola a quello dei rintocchi delle campane. La pioggia porta con sé uno strano odore di ferro.

Il vento soffia una raffica di pioggia tossica nella stanza. Le mani cominciano subito a pungermi, come se avessi afferrato un cardo. «Sacco di granchi!» impreco, mentre mi tiro le maniche sulle mani doloranti e chiudo le imposte. «Sono pronta. Hai preso tutto? Il cappuccio è al sicuro?». Mio fratello fa avanti e indietro impaziente. «Controllato e ricontrollato. Andiamo, la nonna chiama e anche la chiesa».

La casa trema sotto la forza di una forte raffica mentre scendiamo al piano di sotto. La nonna è in piedi davanti alla porta ad aspettarci, avvolta in una grande giacca a vento di plastica che tiene fuori la pioggia.

Mentre usciamo dalla porta, un brivido mi attraversa il corpo. La notte è buia e selvaggia. Persino la mia robusta giacca a vento non riesce a impedire alle gocce di cadermi sul viso. Sibilo per il dolore. La nonna barcolla per una raffica che le fa saltare il cappuccio. Faccio appena in tempo ad afferrarle il gomito e a tenerla in piedi, mentre Arthur le prende l'altro braccio.

Seguiamo il sentiero che porta alla chiesa. Mi guardo alle

spalle e vedo che la nostra casa non è altro che un'ombra scura. Al di sopra del lamento della tempesta, mi sembra di sentire le travi di legno scricchiolare. Per un attimo, sono presa dalla paura: e se i muri non reggessero? E se la stalla crollasse? La nostra mucca Yssi vive sul retro della casa, con solo poche assi di legno a proteggerla dalla tempesta.

Scuoto la testa e torno a guardare la strada davanti a noi. Questa sera ci prepariamo all'inizio della stagione delle tempeste, il periodo più pericoloso dell'anno per una comunità di pescatori e marinai come la nostra. È l'inizio di settembre e le notti autunnali si avvicinano rapidamente. Presto le scogliere saranno sferzate da piogge battenti e mari agitati. Ma fino ad oggi la nostra casa è riuscita a resistere a tutte le tempeste.

Più avanti sulla collina, le lanterne degli altri abitanti del villaggio tremolano. La nonna, Arthur e io ci uniamo alla processione. Nessuno parla; come se tutti stessimo risparmiando il fiato per combattere il vento. La chiesa dista solo un altro chilometro, ma stasera la marcia sembra infinita. La nonna deve fermarsi tre volte prima di raggiungere la cima della collina.

Le porte della chiesa sono aperte, ci invitano a entrare. Dietro di esse si nasconde solo l'oscurità. So che presto non sarà più così, ma non riesco a liberarmi da una sensazione sinistra mentre entriamo nel tetro edificio. Arthur abbraccia la nonna e la aiuta a sedersi su un banco nella navata centrale, dove può appoggiarsi a un altare di

pietra rialzato.

Jost il netturbino chiude il cancello. Quando le due grandi porte a due battenti si chiudono, un sospiro di sollievo attraversa le persone riunite. La tempesta non sembra più così vicina. Sento ancora la pioggia sferragliare contro le alte finestre e l'ululato del vento sul tetto, ma le mura sono solide e forti.

Mi tolgo il cappuccio bagnato e gocciolante dalla testa e avverto subito quella sensazione di bruciore fin troppo familiare, che si insinua tra le mie dita come se avessi schiacciato un'ortica. Sospiro e mi guardo intorno. La chiesa è l'unico edificio del villaggio che non si regge su muri di argilla, ma è stato costruito con blocchi di pietra grigia. Per quanto ne so, è l'edificio più antico di Gwenec, più antico dell'insediamento stesso. Deve aver superato molte tempeste.

A scuola, ho visto immagini di chiese con torri alte, ma questa chiesa non ne ha. Ha un tetto a picco, sormontato da una croce di pietra, e una cappella circolare. Le finestre sono piccole, a volta e in vetro colorato. Si chiama San Gwenhael, in onore dell'uomo che ha dato il nome alla nostra città di Gwenec.

Nella penombra, riesco quasi a distinguere le icone scolpite nelle nicchie delle pareti. Mi chiedo chi fossero questi uomini. Erano re o santi? Alcuni portano una corona, altri tengono le mani in preghiera e guardano verso l'alto, come se potessero vedere il cielo attraverso il tetto.

La chiesa si erge dimenticata in cima alla collina, circon-

data da muri di pietra fatiscanti. Nessuno ha mai cercato di abatterla per far posto a un pascolo, né ha usato le pietre per costruire nuove case. A parte la finestra rotta sul tetto, l'edificio è completamente intatto.

Conosco bene la chiesa, perché ci vado da quando ero bambina sulle spalle di papà. Ogni anno, l'intero villaggio sale, accende le candele e canta vecchie canzoni con melodie che salgono al soffitto come uccelli in volo. Prima dell'incidente di papà, cantavo la Messa dei Marinai a piena voce; ora mi ritrovo con le parole fiduciose di quegli inni bloccate in gola. Quali forze possono avere pietà dei pescatori se il mare è libero di fare ciò che vuole?

Senza contare, stimo che ci siano circa ottanta persone presenti. Il nostro villaggio è troppo piccolo per ospitare una comunità più grande. Non abbiamo nemmeno un nome, ma ci aggrappiamo come una patella a Gwennec, la cittadina che si trova più in alto sulle colline. Urto qualcuno e vedo che è la mia migliore amica Yannick. Ci salutiamo in silenzio. Vive con la sua famiglia in una grande e robusta casa fuori dal villaggio, con un tetto di ardesia e un bunker sottostante. Rispetto alla nostra casa di fango, che ha solo un tetto di paglia e dà sulla spiaggia aperta, la sua casa sembra una fortezza.

Arthur stende la sua giacca sulle spalle della nonna per proteggerla dall'aria fredda. Guardo con attenzione il suo viso, solcato dalle rughe come un albero nodoso. Ha gli occhi gonfi e iniettati di sangue per la pioggia. Quando vede che la guardo, sorride.

«Non è la mia prima tempesta, Nimue».

«Lo so». Mi ricordo che è più forte di quanto sembri. La nonna ha vissuto tutta la vita sulla costa e ci vorrà una tempesta piuttosto violenta per abbattere il suo spirito. Eppure, quando la guardo, riesco a vedere solo quanto è piccola e come la gobba sulla schiena spinga in avanti le sue spalle strette. Mi tolgo la giacca a vento e gliela stendo sulle spalle, sopra quella di Arthur.

La nonna esclama: «Morirete entrambi!».

Faccio spallucce.

Sull'altare di pietra rialzato a cui è appoggiata c'è anche l'immagine scolpita di un uomo sdraiato, che indossa una lunga tunica. È sdraiato su una specie di sudario e, proprio come i santi nelle alcove, ha le mani giunte in preghiera sul petto. Si tratta di San Gwenhael stesso, che giace sepolto sotto il monumento scolpito a sua immagine, o almeno così dicono. Lungo i bordi piatti dell'altare ci sono pezzi di cera fusa. Quando ci passo sopra le dita, li sento freddi e duri quasi come la pietra stessa.

«Yssi starà bene?» chiede Arthur, che si siede accanto alla nonna.

Mi accascio accanto a lui, con la schiena contro la pietra. Il banco è duro e scomodo; e pensare che avrei potuto tornare nel mio bel letto caldo! Quale idiota ha deciso che la Messa dei Marinai si debba svolgere di notte?

«Yssi ha il suo istinto animale, starà bene» dice la nonna.

«La tempesta passerà» aggiungo.

La nonna ci abbraccia. «Ho la sensazione che le tempeste

là fuori siano appena iniziate».

«La scorsa stagione delle tempeste non è stata così brutta» dico. «Non c'è stato un uragano da...» La mia voce vacilla.

Dall'incidente di papà.

«A scuola dicono che le tempeste sono le scosse di assestamento dell'Impatto» dice Arthur. «E che smetteranno del tutto tra qualche anno».

«Sì, dopo l'Impatto il mondo sembrava essersi aperto» dice la nonna. «Riesci a sentire l'odore del ferro nell'aria?».

Arthur scuote la testa, ma io ricordo lo strano odore che entrava dalla finestra, come un tuono mescolato al fumo dei querceti.

«Quell'odore era il nostro avvertimento» dice la nonna. «Sei troppo giovane per ricordare, ma ci hanno insegnato a barricare le porte. Scosse di assestamento, ma per favore. No, questi sono presagi».

Il vento fischia sopra le nostre teste. Comincio a immaginarlo mentre cerca di trovare una via d'accesso. «Ma la chiesa esisteva già da molto prima dell'Impatto, non è vero?».

La nonna non dice nulla, limitandosi a darmi un pizzicotto sulla spalla.

La messa inizia in silenzio. Katell accende la prima candela. È un po' più giovane di Arthur, i capelli biondi le incorniciano il viso come petali di dente di leone. Stringe la candela alta tra le mani e si avvicina a noi, passo dopo passo, lungo la navata verso la statua di San Gwenhael

dove siamo seduti. Lì si ferma, guardando verso l'alto, come se fosse in comunione silenziosa con la figura di pietra immobile. Poi accende una delle candele ai piedi della statua. La fiamma tremola, si affievolisce, riprende vigore e continua a bruciare. Katell porge la candela ad Arthur.

Qualcuno inizia una canzone, con poche note luminose che fluttuano lentamente verso l'alto: «San Gwenhael, signore del mare...».

Arthur accende la candela successiva e me la passa mentre l'inno comincia a salire intorno a noi. Come sempre, rimango in silenzio. Accendo una nuova candela e la passo alla persona seduta accanto a me.

Lentamente, la chiesa cupa si riempie di luce. Chiudo gli occhi e le parole dell'inno cominciano a risuonare.

San Gwenhael, signore del mare

Questa notte, una barca prende il largo

Oh Gwenhael, signore del mare

Quanto è fragile la barca, quanto è selvaggio il mare

Stanotte un'anima prende il largo

Oh, Stella costante, signore del mare

Naviga con loro, ti chiediamo!

Non sono le parole dell'inno che mi girano in testa come il vento che vortica sul tetto della chiesa. Penso a quello che ha detto la nonna e spero che si sbagli; spero di non aver sentito lo stesso odore di ferro e che questa sia una

tempesta autunnale come tutte le altre, che raggiungerà il suo apice oggi o domani.

Appoggio la testa contro la pietra fresca del muro e sento che il sonno mi entra dentro ancora una volta. La nonna potrebbe dire che Yssi ha abbastanza istinto per cavarsela da sola, ma io non ho mai considerato la nostra mucca di un'intelligenza superiore. E poi, dove si nasconderà quando il tetto del suo vecchio capanno sgangherato sarà crollato? E le galline? Le reti? La barca? E se la tempesta distruggesse la nostra barca e non potessimo andare a pescare? È già successo una volta, anni fa, quando c'era ancora papà a sistemare le cose.

*Gwenhael, signore del mare infinito
ti chiediamo di custodire le nostre vite
e aiutaci quando il mare è profondo
Signore del mare agitato
Stella costante, sii il nostro buon pastore*

Sollevo le ginocchia al petto. Per Gwenhael, fa freddo! Comincio a pentirmi di aver dato alla nonna la mia giacca a vento.

Eppure, il mio viso brucia. Deve essere per la pioggia. Tocco con attenzione le prime piaghe che si stanno formando sulla fronte e sulla guancia sinistra. Non è la prima volta che mi vengono le vesciche a causa della pioggia, non è affatto un bello spettacolo. Avrei dovuto portare con me il balsamo alla camomilla che tengo sul como-

dino. Maledico silenziosamente la mia stupidità. Tutto quello che posso fare ora è massaggiare la pelle finché il bruciore non si trasforma in un sordo pulsare.

Sono mezza addormentata quando Arthur mi tira in piedi. La messa è finita. Come un sonnambulo barcollo giù per la collina, grata che questa volta abbiamo il vento in poppa. Per quanto lento sia stato il nostro viaggio di andata, ora stiamo tornando a casa più velocemente.

Mi tolgo i vestiti appena entro in camera e mi rotolo nel letto senza preoccuparmi di piegarli. Il rumore della tempesta mi risuona ancora nelle orecchie mentre mi addormento.



CAP. II

Riparazioni



Mi sveglio di soprassalto con le farfalle nello stomaco. La casa è silenziosa. Di solito, nelle prime ore del mattino sento la nonna che si affanna in giro, oppure Arthur che russa accanto a me. Ora, mio fratello respira dolcemente e in modo regolare. Muovo la testa per cercare di ascoltare la tempesta, ma dietro le persiane tutto è immobile. Mi alzo dal letto, apro le imposte e metto la testa fuori dalla finestra.

L'aria del primo mattino è limpida e frizzante. Inspiro profondamente, sento il sapore della salsedine, mentre dalla spiaggia il sussurro del mare mi entra nelle orecchie. Non è il suono delle onde che rotolano o della spuma che si infrange, tutt'altro. È proprio come speravo: la tempesta si è attenuata fino a diventare una forte brezza,

che ora soffia nella stanza e su di me.
 Arthur agita le braccia, come per allontanare l'aria fredda.
 Io rido e, con un colpo secco, gli tiro via le coperte.
 Lui urla e si alza di scatto dal letto.
 La minaccia della tempesta è lontana come i continenti dimenticati al di là dell'oceano. Rido di nuovo e tiro fuori la lingua.
 «Si gela!» grida mio fratello.
 «C'è un tempo bellissimo!».
 «Che ora è?» si guarda intorno. Fuori comincia a spuntare l'alba, ma nella nostra cameretta c'è ancora poca luce.
 «Quasi l'alba».
 «Pfff» Arthur crolla sul letto.
 «Su col morale, ragazzo, sei ancora giovane e in forma» dico, imitando la voce della nonna.
 Arthur mi lancia il cuscino. Riesco a schivarlo e quello colpisce il muro.
 «Mancata!» dico beffarda, poi, tornando alla mia voce normale: «La tempesta ha strappato un sacco di rami dagli alberi. Dovremmo andare a vedere se la barca o la casa hanno subito danni».
 Questo basta a convincere Arthur, che si alza dal letto e si veste. «Hai i capelli dritti in testa» dice, guardandomi.
 Accanto al letto, c'è un frammento di vetro grande quanto la mia mano. Nel riflesso, riesco quasi a vedermi: una ragazza di diciassette anni baciata dal sole, con i capelli rossi e ricci e le lentiggini che le punteggiano il viso. Alzo il naso all'insù e intreccio i capelli un po' selvaggi in una

treccia che ricade sulla schiena meglio che posso. «Guardati tu invece».
 Il viso di Arthur è gonfio di piaghe e i suoi capelli sono come una balla di fieno: indisciplinati come i miei, ma biondi come un campo d'orzo in estate. Mi avvicino a lui e comincio a ridere. «Sembra che tu sia stato punto da una dozzina di vespe!».
 Arthur si passa le dita sulle vesciche del viso e trasalisce per il dolore.
 «Un po' di balsamo risolverà tutto» gli dico più gentile.
 Il balsamo per le piaghe da pioggia è il mio orgoglio e la mia gioia: lo preparo con la camomilla, che cresce dalla primavera alla fine dell'estate nei fossi lungo il bordo della strada che porta a Gwennec. La nonna mi ha insegnato a usare un infuso di fiori quando sono iniziati i miei crampi mensili; solo più tardi, ho imparato che un impacco tenuto sulla pelle gonfia avrebbe avuto lo stesso effetto calmante. Da allora, ne ho sempre qualche scorta in casa per sopravvivere all'inverno. Nella stalla di Yssi c'è un angolo speciale dove faccio seccare i fiori.
 Mi accorgo che Arthur mi sta fissando. «Ho qualcosa sulla testa?».
 «Anche tu eri coperta di piaghe; le ho viste alla luce delle candele» risponde.
 È vero. Mi tocco la faccia e noto che la pelle è liscia e illesa. Anche i palmi sono normali, privi di segni rossi. Senza parole, guardo dalle mie mani al viso rosso di Arthur e poi di nuovo indietro. Avevo completamente dimenticato

il dolore e, per di più, avevo dimenticato di applicare il balsamo prima di andare a dormire. «Strano» dico. «Immagino che non fosse così grave come pensavo».

Mi vesto velocemente e scendiamo le scale. Mi porto un dito alle labbra mentre passiamo davanti al letto della nonna. La cerimonia di ieri sera l'ha stremata.

Sul terreno, sono sparsi i rami dell'albero, il tronco spoglio sembra una specie di colonna di legno. Diamo un calcio ai rami e poi ci voltiamo per ispezionare i danni alla nostra casa.

Le pareti della casa sono state imbrattate di fango e una delle persiane della finestra della cucina è rotta. Pende storta dai cardini, scricchiolando mentre si agita nella brezza.

Arthur mi dà un colpetto sulla spalla. «Guarda il tetto».

«Denti di squalo!».

Vedo che la paglia del tetto è divelta in due punti, strappata via dal vento, lasciando visibile lo scheletro nudo delle travi di legno sottostanti. «Dovrò andare lassù a ripararlo». L'idea non mi entusiasma affatto: se dovessi cadere, sarebbe un bel salto nel vuoto.

Il resto dei danni non è così disastroso. La stalla è sopravvissuta alla tempesta, con solo un po' di paglia che è volata sul pavimento. Non appena Yssi ci vede, inizia ad abbassare la testa, come per esprimere il suo disappunto per lo stato attuale delle cose. Non posso darle torto, in realtà. Il latte comincia a gocciolare dalle sue enormi mammelle gonfie.

«Poverina» dice Arthur. Prende un secchio e si inginocchia accanto a lei. Non c'è bisogno di legarla, perché non appena Arthur le tocca le mammelle, il latte sgorga senza che Yssi si lamenti. Il mese scorso abbiamo perso il nostro vitello. La creatura era debole e di salute cagionevole, nonostante i nostri sforzi per curarla. Nelle settimane successive alla soppressione, Yssi non era più quella di prima. A volte, passava intere notti a muggire e aveva così tanto latte che le mammelle le scoppiavano in continuazione. Lascio mio fratello da solo con la mucca e mi dirigo verso la banchina. Alcune tavole sono state spazzate via e l'acqua schizza sul molo. Non c'è da stupirsi, vista l'inconsistenza delle assi di legno.

La nostra barca si chiama *Ragdoll*. Le lettere dipinte da papà sulla prua un tempo erano chiare e luminose, soprattutto in alto sopra le onde; ora la vernice è opaca e la barca è bassa nell'acqua. Troppo bassa.

Cammino ansiosa sul molo. Passo la mano sulla chiglia malconcia. Avevo lasciato la vela legata sul ponte ed ero sicura di averla fissata bene. Ora penzola in parte sotto la linea di galleggiamento, con un grosso strappo al centro che assomiglia a un fulmine lacerato. Mi chino e tiro fuori la vela dall'acqua. Cosa può aver causato uno squarcio così terribile?

Lo individuo quasi subito: un grosso pezzo di metallo che sporge dalla fiancata della barca. Un amo da pesca più grande della mia mano, che deve essere stato raccolto dal vento e ha strappato la vela. C'è una porta sul ponte da cui

si accede a un piccolo scomparto dove conserviamo le reti e gli ami. Il chiavistello è allentato e la porta sferraglia come le persiane della cucina.

Con rabbia, ributto l'amo da dove è venuto. Di nuovo sento che la *Ragdoll* è un po' più bassa del solito. Mentre mi sposto a bordo, il mio timoroso sospetto viene confermato: i miei stivali sguazzano nell'acqua sul ponte.

«Arthur!». Lo chiamo a squarciagola. «Vieni qui!».

Se la *Ragdoll* è danneggiata, lo saranno anche le altre barche del villaggio. Maledico la tempesta. C'è solo un costruttore navale nelle vicinanze e l'altro, che vive a Gwennec, è troppo costoso per noi. Che la *Ragdoll* sia danneggiata così gravemente che Arthur e io non saremo in grado di ripararla da soli? E, se così fosse, come faremo a racimolare i soldi per pagare le riparazioni? Il nostro reddito si basa esclusivamente sul pesce che vendiamo al mercato di Gwennec. Non ci sarà pesce senza una barca. E, senza una barca, non ci sarà pesce.

Arthur si presenta e dà un'occhiata alla barca. «Quali sono i danni?».

«Tre buchi, forse... non ne sono sicura».

Sale sulla barca e guarda l'acqua che gli arriva a metà degli stivali. «Non possono essere buchi grossi, altrimenti sarebbe affondata ieri sera».

«Anche la vela è rovinata».

«Aiutami a tirarla a riva» dice Arthur.

Non è facile. Siamo fortunati che la marea arrivi a spingere la barca in avanti, mentre noi due la trasciniamo sul-

la spiaggia con due cavi d'acciaio.

Arthur ispeziona la parte inferiore della barca. Dopo un po' dice: «I buchi peggiori sono nella parte anteriore dello scafo. Se abbiamo ancora del sigillante, dobbiamo solo pulire l'alluminio e i rivetti. Poi applicheremo quanto più sigillante possibile sulla parte superiore. Credo che questo aiuterà a tenere insieme le cose finché non avremo risparmiato abbastanza per ripararla».

Mi rilasso un po'. «Papà sarebbe orgoglioso».

Arthur sorride. Riesce ancora a ricordare papà, a differenza di nostra madre, Rona. Questa è la sua barca, quella con cui ci portava sempre a pescare. È su questa barca che ci ha insegnato come lanciare e tirare su una rete, quando era il momento migliore per issare la vela e come tornare a casa in sicurezza con il mare mosso. Anche se i soldi ci uscissero dalle orecchie, dubito che ci libereremmo mai di questa vecchia barca. È l'unica cosa che ci è rimasta di papà.

Spinta dall'atteggiamento pragmatico di Arthur, do un'altra occhiata alla vela a brandelli. Gran parte di essa è stata ridotta in pezzi e non può essere riparata, ma la parte più bassa ha solo qualche buco. «Non abbiamo ancora un pezzo di vecchia vela in soffitta da qualche parte?».

«Credo di sì».

«Posso provare a rimuovere la metà superiore e a rattoppare i buchi con quella vecchia. Non sarà resistente come una vela nuova, ma credo che potremo usarla per far navigare la barca nei giorni di calma».

È meglio di niente. Si guarda intorno con esitazione. «Credi che andrà bene?».

«Ci vorrà un po' di tempo prima di poter tornare a pescare, ma penso di sì».

«E come faremo a sopravvivere nel frattempo?».

«Con le nasse per i pesci, con la frutta conservata o con le alghe. E con il latte di Yssi, naturalmente. Credo che potremmo anche venderne un po'; ne ha in abbondanza».

«Le nasse sono rovinate» dice Arthur. «Se è tutto quello che abbiamo, sarà meglio iniziare a intrecciarne di nuove».

«Non dimenticate i buchi nel tetto. Se torna la tempesta, siamo spacciati».

«Prima abbiamo bisogno di nuova paglia».

«Chiederò a Jost di procurarcene un po'» rispondo. Jost il netturbino di solito ha tutto nascosto nel suo capanno, e non chiede molto nemmeno per questo.

«Aspetta un attimo». Arthur si inginocchia sul molo in rovina e immerge il braccio nell'acqua fino al gomito. Anche alcune nasse sono state portate a riva e ora non sono altro che un mucchio di ramoscelli spezzati. Le altre sono scomparse in mare. Arthur tira su qualcosa e, con mia grande sorpresa, rivela una nassa ancora intatta. Al suo interno ci sono alcuni piccoli pesci grigi che si agitano. Almeno avremo qualcosa per cena.

La maggior parte dei pesci è già morta. I pochi che ancora si dimenano nella trappola vengono rapidamente eliminati tagliando loro la pancia con un coltello affilato che portiamo sempre con noi. Uno per uno, li butto in un

mucchio, la carne morbida e umida che risuona quando si aggiunge un nuovo pesce.

«Questo è contaminato». Arthur lo solleva e lo tiene tra il pollice e l'indice. È un pesce grasso, grigio, con molta carne, ma le branchie e le pinne sono così nere che sembrano bruciate. Puzza.

«Anche questo». Il pesce che ho in mano ha gli occhi infossati, come se fosse già mezzo marcio. «Rimettilo dentro, poi lo metteremo sul fuoco».

Controlliamo il resto del pescato, ma non troviamo altre contaminazioni. Fare questi controlli è una delle tante lezioni importanti che ci ha impartito papà. Per prima cosa, ci ha insegnato a nuotare, anche nel mare più mosso. Poi ci ha portati in mare e ha trascorso giorni interi a insegnarci a individuare i pesci con gli occhi infossati, i corpi viscosi o le macchie di colore diverso. Ci faceva identificare i pesci contaminati e ci mostrava il modo corretto di smaltirli.

Molte fabbriche della Vecchia Europa furono distrutte dall'impatto, quando il meteorite colpì la Terra. Nessuno ha potuto contare il numero esatto di sostanze pericolose che sono state rilasciate nell'ambiente come risultato, ma credo che ce ne fossero abbastanza da dimezzare in pochi mesi la popolazione che non aveva ancora trovato rifugio nelle Arche. Personalmente, credo che molte di queste sostanze nocive non avrebbero dovuto essere conservate in edifici vulnerabili, ma immagino che il senno di poi non sia utile a nessuno, e mi è stato detto che il mio è

un atteggiamento tipico della Periferia. Gli abitanti delle grandi città dell'Europa centrale sono orgogliosi della loro fiorente industria. In ogni caso, nessuno sa davvero cosa provochi il pesce contaminato o le piogge acide che ancora cadono sulle colline e sulle città. Per molto tempo, nei campi non sono cresciute colture e, quando finalmente sono ricresciute, c'era ancora una discreta possibilità che qualcuno ingerisse così tanto veleno da morire. Oggi le tossine si sono notevolmente indebolite. Tuttavia, c'è sempre il rischio di prendersi la febbre o di avere crampi allo stomaco se si beve l'acqua direttamente dai serbatoi, o se la si prende da un ruscello o da uno stagno. I più poveri tra noi corrono questo rischio semplicemente perché non possono permettersi bottiglie di plastica di acqua purificata. Sono grata che non ci sia mai capitata una situazione così grave e sono determinata a non permettere che si arrivi al punto in cui Arthur e nonna debbano bere acqua piovana.

E poi ci sono le piaghe che si formano sulla pelle di una persona esposta alla pioggia ma, per quanto dolorose o fastidiose possano essere, non sono mai mortali.

Quello che accadde con il mare fu un po' più strano. Papà non è mai riuscito a spiegarsi come mai alcune zone dell'oceano rimanessero completamente indenni, mentre altre diventassero all'improvviso infestate. Le correnti tendono a spostare la tossina e a farla vorticare, per cui è compito di un buon pescatore sapere quali sono i punti migliori per la pesca e quali sono le zone vietate. Certo,

ogni pescatore troverà di tanto in tanto un paio di pesci contaminati nel suo pescato. A differenza delle piante, i pesci non sono mai morti a causa del veleno. Sono cambiati, forse nel corso del tempo o forse dalla nascita. In ogni caso, il risultato finale non è mai piacevole. Pesce contaminato, ustioni e, se siamo sfortunati, un giorno o due di mal di stomaco. Arthur e io non abbiamo mai avuto problemi, ma la nonna passa spesso le serate a raccontare le storie della sua giovinezza. «È un miracolo che la mia famiglia sia sopravvissuta a quella maledetta cosa» dice sempre. Trascorse tutta la sua gioventù nel periodo peggiore e più buio, dove il cibo non contaminato era più scarso, l'acqua era troppo pericolosa da bere e gli impianti di depurazione erano ancora agli inizi. L'industria di tutto il Paese si fermò. Con dolorosa lentezza, il vecchio continente si risollevò: la Vecchia Europa divenne l'Europa centrale, governata dalla grande città di Roma. Qui a Breizh abbiamo poco da vantare in termini di progresso industriale. Solo le grandi piattaforme petrolifere, come la Oakfield, ci ricordano che c'è un altro mondo là fuori, dove le macchine hanno sostituito il lavoro delle mani umane e l'aria fresca è soffocata dai fumi. Mi chiedo se la gente lì abbia la stessa fame che abbiamo noi dopo una tempesta.

Arthur ha poca pazienza per le mie riflessioni. Per lui, Roma è più lontana del fondo del mare. Non posso biasimarlo: la nostra vita è qui a Gwennek, e questo ci tiene già abbastanza occupati senza sprecare le nostre giornate

a sognare. Bruciamo il pesce contaminato in un vecchio bidone dell'olio e lasciamo che il fuoco si spenga da solo, finché non rimane che un fumo denso e puzzolente che sale verso il cielo. Le stesse colonne di fumo si alzano lungo tutta la costa del villaggio, mescolandosi all'aria. Qui sulla costa rispettiamo la legge del mare, che ci impone di uscire a pescare finché possiamo.



CAP. III

Sogni e tesori



La nonna guadagna pochi centesimi con l'abbondante latte di Yssi, soldi che vengono spesi quasi subito in chiodi, spago, legno e aghi a lisca di pesce. Dopo tre giorni, sono riuscita a riparare solo un buco nel tetto. Nel frattempo, con l'aiuto di Jost il netturbino, Arthur e io siamo riusciti a portare la barca sul suo scalo di alaggio. Arthur è impegnato a sigillare i buchi a prua, mentre io cerco di riparare la vela. Quando Arthur non è impegnato con la barca, lega una nassa dopo l'altra con le sue dita agili.

Un giorno, arriva Yannick con suo padre e ci aiuta a sistemare la stalla. Ci lascia con un cesto di pane appena sfornato. Ogni giorno diventa più buio e più freddo del precedente. Il tempo è ancora calmo, ma so per esperien-

za che il prossimo temporale non è lontano. Per noi, i mesi estivi sono quelli in cui andiamo per mare per giorni e giorni. Quando non navighiamo, siamo al mercato di Gwennec a vendere il pesce. Ora che la stagione della pesca è finita e che è iniziata la stagione delle tempeste, è troppo pericoloso salpare. Una tempesta può scatenarsi senza preavviso. Una tempesta può strappare le vele e spezzare gli alberi come fossero fucelli. Una tempesta può scagliare onde imponenti contro una barca e trascinare i marinai in mare con la forza di un gigante. In questi mesi bui, sappiamo che è meglio non avventurarsi in mare. Per Arthur e me, questo significa andare a lezione nell'unica scuola della zona, quella del villaggio appena fuori Gwennec.

Ci andiamo due mattine a settimana, per imparare a leggere, scrivere e contare. Alle classi superiori, viene insegnata anche un po' di storia precedente all'impatto. Queste lezioni mi affascinano immensamente, anche se riesco a malapena a immaginare come doveva essere quel mondo. Ciò che mi piace di più sono le storie dei continenti appena scoperti, degli strani popoli che vivevano tra gli alberi e delle enormi città nuove di zecca che venivano erette sul suolo vergine.

A volte, immagino un giorno in cui Arthur e io saliremo a bordo della *Ragdoll* e continueremo a navigare, finché non raggiungeremo anche noi uno dei grandi continenti estinti: La Britannia, dove l'ultima area abitabile è stata inghiottita dall'innalzamento degli oceani una decina di

anni fa. La gente è fuggita in massa verso l'Europa centrale; molti sono rimasti qui a Breizh.

Forse raggiungeremo anche la lontana America.

O, forse, anche quell'isola misteriosa che non so indicare su una mappa, ma di cui la mamma cantava sempre quando mi rimboccava le coperte. Ogni volta le chiedevo dove fosse e lei mi rispondeva sempre allo stesso modo: «Nella notte dei tempi, mio piccolo cucciolo di foca». L'isola sembrava giacere nella nebbia dei suoi ricordi, o forse era solo una favola di tanto tempo fa, quando il mondo era ancora così diverso. Le mie fantasie infantili l'hanno trasformata in un luogo lontano, dove montagne e scogliere erano coperte da un fitto velo di nebbia, circondate dall'oceano. Nelle mie storie, i viaggiatori che vi sbarcavano non facevano mai ritorno.

Ora che ho diciassette anni, mi restano solo pochi mesi di scuola. Dopodiché, dovrò dedicare tutto il mio tempo alla pesca, come papà e nonna, in barca tutti i giorni e a vendere il pesce al mercato della città.

Come sempre quando sono a scuola, il mio sguardo vaga verso la bacheca vicino all'ingresso, dove è appeso un avviso. Il lungo elenco ha fatto il giro della scuola durante la scorsa stagione delle tempeste. Su di esso, sono riportati gli apprendistati a Gwennec che vengono offerti ai bambini del villaggio come me e Arthur. Conciatore, sarto, costruttore di navi... potrei sbadigliare.

So esattamente cosa voglio fare. So anche che è impossibile. Il corso di formazione per diventare assistente

medico costa troppo, e poi sono la figlia maggiore. La gestione della pesca sarà presto una mia responsabilità. Con una punta di invidia, penso a Yannick, che ha esattamente un anno più di me e che ora vive in città perché la sua famiglia le ha permesso di proseguire gli studi. È tornata a casa per la Messa dei Marinai, ma sospetto che ripartirà a breve. Il corso dura tre anni, durante i quali si viene istruiti da medici veri che mostrano come riparare le ossa rotte, come fermare le emorragie, come combattere la febbre e il vomito e come preparare pillole e balsami. Ogni volta che mi immagino con l'uniforme blu che Yannick mi mostra con orgoglio, il mio cuore inizia a battere come un passerotto eccitato.

Cammino lenta verso l'aula, mi siedo a uno dei banchi e inizio a tracciare linee sul mio quaderno, prestando poca attenzione alla lezione. La cosa migliore dell'essere un assistente medico è che si riceve una borsa di studio mensile dall'ospedale. Potrei risparmiarmi e finalmente far costruire una casa migliore per Arthur e la nonna. Con muri di pietra, come la chiesa, così durante le tempeste non dovremo preoccuparci del mercato del pesce o della barca...

Un punzecchio contro il gomito mi fa sobbalzare. Guardo di lato e mi ritrovo a guardare il volto sorridente di Mart, che è seduto accanto a me.

«Cosa?» sibilo.

Prima che possa rispondere, sento un colpo di tosse severo e mi rendo conto che tutta la classe mi sta fissando.

La nostra insegnante, la signorina Franseza Madec, mi guarda con le sopracciglia alzate. Sono stata chiamata in causa? Mi guardo rapidamente intorno alla classe in cerca di qualche indicazione, ma mi ritrovo con le facce sorridenti dei pochi studenti presenti.

«Mi scusi, io... non l'ho sentita» mormoro.

Franseza mi lancia un'occhiata di disapprovazione. «Il costruttore delle Arche» ripete con la sua voce articolata e tagliente.

«Umm... nel 2017, signorina».

L'angolo della sua bocca si contorce leggermente in un sorriso. «Non quando è stata costruita, Nimue, ma da chi».

«Oh, da Noah Odivo. Per questo, ha chiamato i bunker Arche» rispondo, in un ultimo sforzo per salvare la mia dignità. «Come la storia dell'Arca di Noè e del Grande diluvio».

«Molto bene, Nimue» dice Franseza e io tiro un sospiro di sollievo. «Puoi anche dirci dove si trova l'Arca più vicina?».

Scuoto la testa. Non ho mai visto un'Arca, quindi non può essere da nessuna parte vicino a Gwenneec. A me, sembrano labirinti sotterranei e soffocanti. Deve essere stato terribile rimanere chiusi lì dentro per anni, senza finestre sul mondo esterno.

Mi rendo conto di quanto sia diversa la chiesa di San Gwenhael. Lì, le finestre sono costruite per attirare lo sguardo verso il cielo, come fanno le effigi nelle nicchie. Alzo la mano e chiedo: «Perché ci sono le icone nella

chiesa?».

La mia domanda improvvisa fa perdere il filo a Franseza. Mi guarda con le sopracciglia alzate e la classe smette di prendere appunti. «Nella chiesa?».

«Le incisioni sulle pareti della cappella» spiego. «Mi chiedo chi rappresentano, chi erano quelle persone».

Franseza rimane in silenzio per un momento, come se stesse riflettendo se continuare o meno a parlare delle Arche. Alla fine, dice: «Chi pensi che fossero?».

«Penso che fossero sicuramente dei santi. E re e cavalieri. Ma perché sono in chiesa?».

«Per ricordarli» risponde lei.

«Ma nessuno conosce i loro nomi».

«Beh,» dice Franseza lentamente «forse non sono stati scolpiti perché noi dessimo loro un nome. Forse sono stati fatti per vegliare su di noi».

Sorrido. Belle guardie, queste pietre.

«Eppure, un tempo queste persone vivevano qui a Breizh. Sapete tutti come si chiamava una volta?».

Qualcuno risponde: «Bretagna, signorina».

La mia attenzione cala. Distrattamente, disegno l'altare di San Gwenhael, chiedendomi cosa pensasse e facesse la gente quando il mondo era un posto diverso.

Come al solito, quando le lezioni finiscono, aspetto Arthur davanti al cancello della scuola. Yannick mi sta già aspettando, questa volta non con la sua uniforme blu, ma con una semplice gonna marrone e un gilet da marinaio. L'abbraccio velocemente. I suoi vestiti odorano sempre

di detersivo e non c'è mai stato bisogno di rattopparli. Il mio maglione è in netto contrasto, perché le toppe sui gomiti sono state ricucite così spesso che ho perso il conto. Parliamo finché non escono Arthur e i suoi amici.

«Andiamo alla spiaggia?» chiede Yannick.

Esito. «Il nostro tetto non è ancora finito...».

«Ah, dai, Nim!» mi interrompe Arthur. «Abbiamo lavorato abbastanza. Voglio far volare l'aquilone!».

Il cielo azzurro è punteggiato di nuvole, come ciuffi di lana. C'è una leggera brezza che soffia dalla terraferma, un tempo perfetto per far volare gli aquiloni. Sento l'eccitazione che mi ribolle nella pancia e sorrido. «Ok, andiamo a far volare gli aquiloni».

Arthur ci precede con gli altri ragazzi per essere il primo a raggiungere la spiaggia. Yannick e io li seguiamo a passo lento, camminando l'una accanto all'altra senza dire una parola.

La strada costiera si srotola lenta verso il basso, serpeggiando intorno a un paio di colline fino a raggiungere la spiaggia. Come le altre strade della zona, non è altro che uno sterrato irregolare e posso vedere chiaramente le mulattiere che lo percorrono. Su entrambi i lati del sentiero crescono rovi con le ultime bacche della stagione. Ricordo che progettavo di raccogliere alcune foglie per preparare un nuovo tipo di tè. Spiego la mia idea a Yannick.

«Forse ci proverò anch'io» dice. «I medici dicono che le foglie di rovo funzionano bene contro l'influenza».

«Tornerai presto?».

Yannick scuote la testa. «Avevo intenzione di dare una mano a ripulire la zona dopo la tempesta, ma c'è tanta gente con ogni genere di malattia. Ossa rotte e contusioni ovunque. Papà si è anche preso un brutto raffreddore quando è tornato per radunare il bestiame. Il suo naso è rosso vivo». Ride. «C'è moccio dappertutto e ora anche la mamma comincia a lamentarsi, così i medici del corso hanno detto che rimanere qui mi farebbe fare pratica».

«Scambierei la mia barca per tutto questo» dico sottovoce. Quando arriviamo alla fine del sentiero, rimaniamo lì per un momento a guardare il mare. La marea si sta ritirando e la spiaggia è coperta di canalicchi. Negli anfratti più profondi, si sono formate delle pozze d'acqua. Ci togliamo le scarpe e rabbriviamo come sempre quando muoviamo i primi passi sulla sabbia fredda.

Solo quando abbiamo saltato il primo burrone, Yannick dice: «Potrei insegnarti alcune cose, se vuoi».

Le afferro il braccio e faccio finta di spingerla in uno dei canali più profondi. «Insegnami tutto quello che sai o ti butto in mare!».

Yannick recupera l'equilibrio. «Non così, dai». Ridacchia e poi aggiunge in tono più serio: «Perché non vieni a casa mia domani mattina? Potrai accompagnarmi nel mio giro di visite».

«Vedi come sembri importante?» dico sorridendo. «Ha bisogno di controllarsi, dottoressa Yannick».

«Sai che il corso non mi farà diventare un medico».

«Potresti andare in Europa centrale». Sussulto e mi volto verso il mare. C'è qualcosa di più nel mio sogno, qualcosa che ho paura di ammettere, anche a me stessa. Per la nostra piccola famiglia, anche un corso come assistente medico è troppo costoso... Non oso nemmeno immaginare quanto costerebbe in più una laurea in medicina. Sicuramente molto più di quanto potremmo mettere insieme noi tre.

«Dovresti dirlo a tua nonna» dice Yannick inaspettatamente.

Non rispondo.

«Ti lascerebbe studiare, Nim. Lo sanno tutti che hai un talento per questo».

«Sì, sì, talento». Le faccio cenno con la mano. «Ma la tempesta ha distrutto troppe cose e le riparazioni sono già abbastanza costose. Non posso chiedere loro di spendere tutti quei soldi per me... Non saprei come guadagnarli mentre sono via! Arthur è ancora a scuola e la nonna non può più pescare». Chino la testa e traccio delle linee sulla sabbia bagnata con le dita dei piedi. «Dovrei lasciar perdere e andare in mare, come papà».

«Non dovresti dire così, Nim. Ti conosco... meriti di seguire questa rotta, tempesta o non tempesta. Sai cosa dice sempre mio padre? Non lasciare mai indietro qualcosa di cui potresti pentirti».

«Beh, tuo padre è ricco. Noi non abbiamo quasi nulla» dico, facendo poco per nascondere l'amarrezza nella mia voce.

«Non è vero». Yannick sembra un po' ferita. «Tu hai più talento di me. Sei intelligente...».

«E povera».

Fa una smorfia che dimostra che ha perso la pazienza. Incrocio le braccia sul petto e non dico nulla, sapendo che in fondo ho ragione. Yannick non sa davvero quanto sia privilegiata. La sua casa resiste alle tempeste, suo padre ha quindici mucche, i suoi vestiti sono sempre immacolati e non indossa scarpe di plastica che sono già state indossate da altre due ragazze del villaggio.

Dopo un momento di silenzio teso, in cui iniziamo lentamente a dirigerci verso i ragazzi, Yannick dice: «Beh, sai cosa ne penso. Qual è l'opinione di Arthur su tutto questo?».

«Non gli ho detto nulla».

Arthur tiene in mano il suo aquilone fatto in casa, mentre Mart fa scorrere la lunga corda. Corre all'indietro, solleva le braccia e lancia l'aquilone in aria. L'aquilone si alza in volo come un uccello giallo brillante, facendo del suo meglio per staccarsi dalla corda che lo lega alla terra.

«Ma voi due vi raccontate tutto!».

«Non tutto».

«Allora vai a dirglielo» dice lei. «E chi lo sa? Ad Arthur mancano solo pochi anni di scuola e poi potrà prendere in mano la pesca. Non è necessario che tu parta subito».

«Forse» dico esitante. «Prima, facciamo volare questo aquilone».

Il vento si alza e fa volare l'aquilone più in alto di quanto

abbia mai visto prima. Ci passiamo la corda tra tutti: da Mart a Judikael, da Judikael a Taran e poi a Yannick, che la dà a me. Corro sull'immensa distesa di sabbia davanti a me, con gli occhi puntati sul puntino giallo danzante lontano nel cielo, finché le braccia non cominciano a tremare per la forza di trazione dell'aquilone e lo ripasso ad Arthur. Lui deve fare del suo meglio per tenere i piedi a terra. Corriamo verso il piccolo pendio, dove il terreno si ferma di colpo e gli scogli sottostanti affiorano come terribili spuntoni. Mi stringo le mani intorno alla bocca e grido: «Arthur, attento!».

Cadere qui significherebbe morte certa.

Arthur vede il pericolo e lascia andare appena in tempo. L'aquilone si allontana a spirale in un volo vorticoso sul mare. Fisso il puntino giallo contro il cielo sempre più grigio finché non è più visibile. *Dove stai andando?* penso dentro di me. *Qualcuno ti troverà?*

Mi volto e comincio a salire sulla scogliera successiva, ancora più ripida della prima. Da qui, posso vedere l'intero villaggio: le case di argilla con i loro ormeggi, le barche da pesca che ondeggiavano al molo e le pale dei mulini a vento che girano in continuazione. Qualcuno sta trasportando un paio di sacchi sulla schiena per andare al mulino. Due bambini e un cane corrono verso un fienile di legno e presto scompaiono dalla vista.

Voltandomi verso est, riesco a scorgere in lontananza la sagoma di Gwennec. L'unica strada asfaltata dell'intera zona conduce direttamente alla città. Ogni tanto passa

un'auto, ma per lo più ci sono solo carri trainati da muli. Mi chiedo come sia la vita in città. Solo chi è molto ricco può permettersi di comprare una casa, quindi la maggior parte delle persone affitta appartamenti economici in blocchi abitativi stretti e affollati.

Mi siedo su una grande pietra piatta e tiro su il colletto della giacca a vento il più possibile, cercando di proteggermi un po' dall'ululato feroce del vento che quassù mi sferza la testa. Gli ultimi giorni sono stati calmi e quasi senza vento. Ora vedo le onde che si abbattono sulla riva ad alta velocità. Schiumanti e ruggenti, si infrangono contro le rocce simili a rasoi. L'ultima striscia di cielo azzurro all'orizzonte è scomparsa, soffocata da un nuovo strato di nuvole che iniziano ad assumere una minacciosa tonalità verde.

Arthur si siede accanto a me. Io indico il cielo. «A cosa pensi?».

«È ora di portare la barca a terra».

Annuso l'aria. È un sentore di ferro quello che sento? Non riesco a capirlo, perché il vento porta con sé anche gli odori industriali della Oakfield.

«Mart e gli altri stanno tornando a casa».

«Dovremmo farlo anche noi, si sta facendo buio».

Ma non ci muoviamo. Restiamo seduti in silenzio per qualche minuto, con il basso brontolio dell'oceano che ci circonda da ogni lato.

«La prossima volta dovremmo attaccare un messaggio all'aquilone» dice Arthur. «In una bottiglia, come nelle tue

storie, e aspettare che qualcuno risponda».

«Chi pensi che risponderebbe?».

Arthur alza le spalle. «Dove pensi che possa finire l'aquilone? In America?».

«Credo che l'America sia un po' troppo lontana».

«Forse l'isola, allora. Avremmo dovuto attaccare un messaggio, immaginando che la mamma lo trovasse... Che ti succede?».

Scuoto la testa. «Quell'aquilone cadrà in mare. Non c'è nessuno oltre l'oceano». E sicuramente non la mamma. Stringo le labbra e guardo dritto davanti a me. «Oggi non sono in vena di parlare di storie».

«Che cosa ho fatto?».

«Niente. Non sono arrabbiata con te, è solo che...». Distolgo lo sguardo dall'oceano per guardare Arthur. Yannick ha ragione; non è giusto prendermela con mio fratello senza dirgli nulla. Con un sospiro, mi avvicino a lui, in modo che possa sentirmi al di sopra del vento che si alza. «Pensi mai al futuro? Non intendo solo a breve termine, tra un mese o un anno, ma a quello che vuoi dopo? Che tipo di persona vuoi essere?».

Mi guarda con occhi grandi e rotondi e io trattengo involontariamente il fiato. Cosa significa il suo silenzio?

«Beh,» risponde dopo una breve pausa «sì, ci penso, ma è così lontano. Lo troveresti comunque stupido...».

«Non è così lontano» dico mentre mi pulisco le mani all'improvviso sudate sui pantaloni. «Non credo che sia stupido pensare al proprio futuro, Arthur».

Fa spallucce, come se cercasse di scrollarsi di dosso un pensiero indesiderato. «Abbiamo la pesca. Tu, la nonna e io. È tutto ciò che abbiamo».

«Ma è questo che vuoi fare? Pescare?».

Non risponde.

«Dimmi» insisto. «Continuo a pensare alla lista della scuola e...».

«Vorrei fare un apprendistato per lavorare nelle ferrovie» mi interrompe Arthur. Mette insieme le parole frettolosamente. Chiudo la bocca, troppo stupita per reagire. Arthur si guarda le mani e arrossisce. «Voglio diventare un macchinista o un ingegnere, per poter viaggiare in tutta l'Europa centrale e vedere le grandi città».

«Ma è incredibilmente costoso, Arthur» sbotto. Immediatamente mi detesto, mentre lui si stiracchia e sembra un cane colto in fallo. Perché ho dovuto tirare in ballo il denaro? Soprattutto quando mi sono appena mezza convinta che dovrei inseguire i miei sogni, soldi o non soldi. Perché sto cercando di toglierli ad Arthur? «Allora, come funziona? Dovresti trasferirti in città?».

Arthur scuote la testa. «Un autista ti prende se ha un posto. Si impara sul lavoro». Infine, torna a guardarmi. «Non tornerei quasi mai a casa, Nim».

Ora sono io a rimanere in silenzio, perché non so come reagire. Non mi ha mai detto nulla di questi progetti e, per quanto ne so, non l'ha mai detto nemmeno alla nonna. Mi chino in avanti e nascondo la testa tra le mani. È come se nel mio cervello si stesse scatenando una tempesta.

«Di' qualcosa, ti prego» implora Arthur.

«Non so cosa dire» rispondo sinceramente, abbassando lo sguardo sulle mie mani. «È... non ne avevo idea».

«Tu pensi che sia una cosa stupida. Pensi che io sia troppo egoista».

«No! Non penso che sia stupido, Arthur, credimi. È solo che...» mi lecco le labbra e faccio un respiro profondo.

«Il mio tempo a scuola è quasi finito e non credo di voler continuare a pescare. Io... voglio andare in città. Vorrei studiare Assistenza medica, proprio come Yannick. Voglio imparare a conoscere le cause delle malattie e a curare le persone, a fare pomate e tinture, e... voglio far star meglio le persone. Papà è morto perché non c'era un medico e da allora mi sono chiesta: se solo qualcuno avesse saputo come fare, avrebbe potuto salvarsi? Se fossi un assistente medico, potrei aiutare».

«Ho capito» dice Arthur. «Ma guadagnerei molto di più facendo il macchinista».

«E ci costerebbe anche di più!».

«Li recupererei nel giro di due anni! Tu e la nonna potreste vivere ovunque. In una casa di pietra, in città, con una donna delle pulizie per ogni stanza».

Incrocio le braccia, accigliata. «Ci hai pensato a lungo».

«Sì, ci ho pensato molto, e se tu facessi lo stesso, ti renderesti conto di quanto l'idea sia buona!».

Mi vengono in mente cento motivi per cui non è una buona idea: i corsi privati costano il doppio di quelli pubblici. Arthur sarebbe fuori casa per la maggior parte del

tempo, lasciando a me il compito di badare alla nonna e di andare a pesca. Finirò la scuola molto prima di lui e, soprattutto, sono la figlia maggiore... Mi chiudo a riccio e rifletto. «Non possiamo studiare entrambi. Anche se io andassi per prima e tu tre anni dopo, costerebbe comunque troppo. Non credo che la *Ragdoll* sopravviverà così a lungo, e senza una barca, beh...» faccio spallucce. Sappiamo entrambi che, per quanto ci piacerebbe voltare le spalle alla pesca, senza una barca non sarebbe possibile fare nulla.

«Quanto guadagna un assistente medico?» chiede Arthur. Sembra un po' più calmo.

«Non abbastanza per mandarti nel grande mondo» mormoro. «Ma abbastanza per comprare una bella casa di pietra. Voglio dire, dovrei risparmiare, quindi non cambierà molto nei primi anni, a meno che il *Ragdoll* non venga distrutta o qualcosa del genere. Ma non saremmo mai più poveri».

«Con una borsa di studio per autisti, noi...».

«Lo so» lo interrompo. «Quindi vuoi che rinunci ai miei sogni per te?».

Mi prende la mano e mi lancia uno sguardo impotente.

«Sembra terribile se la metti così».

«Beh, è così che suona. Forse dovremmo andare a casa». Non dice nulla mentre ci alziamo e lasciamo la spiaggia per andare a casa. Il fumo sale dal camino, segno che la nonna ha acceso il fuoco per scacciare i brividi dell'autunno. Da lontano, l'aia sembra quasi intoccata dalla

tempesta, a parte il buco nel tetto che deve ancora essere riparato. Penso a quanto lavoro ho fatto per questa casa e per la pesca e sento la rabbia stringersi come un pugno nello stomaco. Da quando mamma se n'è andata e papà è morto, sono stata io a prendermi cura di Arthur. E quando la nonna si è indebolita, non solo mi sono occupata della maggior parte dei compiti relativi alla pesca, ma anche della maggior parte delle faccende domestiche. Se c'è qualcuno che merita l'opportunità di studiare, quella sono io. Per lo meno, so di avere un talento che potrebbe portarmi lontano. Arthur è un ottimo timoniere e un buon pescatore – papà ha fatto in modo di insegnarci bene – ma chi ci dice che questo gli basterà per diventare un buon macchinista? Potrebbe essere pessimo; allora tanto vale gettare quei soldi in mare.

Quando varchiamo la soglia della casa, il mio umore crolla ancora di più. Getto gli stivali in un angolo e mi avvio verso le scale.

«Non mangi con noi?» chiede Arthur.

«Non ho fame» dico senza voltarmi. «Dì alla nonna che vado a rattoppare il tetto».

Mi aspetto che si opponga, ma non lo fa. Con un sospiro, salgo al piano di sopra, su per la scala attraverso la botola che dà accesso alla soffitta. Questo è un luogo di ragnatele e di ricordi dimenticati. Non credo che qualcuno sia salito qui da quando la nonna ha la schiena così malandata da non poter più arrampicarsi sulla scala.

In uno degli angoli, c'è qualcosa che riconosco come una

polena: una testa di foca fatta di legno, con il resto del corpo spezzato e scomparso. Improvvisamente, mi ricordo della *Ragdoll* com'era prima, quando la mamma viveva ancora con noi. La polena, sia la testa che il corpo, un tempo ornava elegantemente la prua della barca; papà diceva sempre che era per questo che le foche ci seguivano. Sorrido. Non posso credere di essermene dimenticata. Dall'altra parte, ci sono mucchi di scatole, mobili rotti, canne da pesca e reti da pesca aggrovigliate che sono state gettate a terra con noncuranza e non sono mai più state raccolte. Papà le aveva ovviamente conservate per qualche motivo, forse per ripararle o venderle. La vista di tutte queste cose inutilizzate, di questi progetti incompiuti, mi rattrista. Povero papà. Quando finalmente lo trovammo e rimorchiammo la *Ragdoll* al molo, era rimasto impigliato in una rete nelle acque gelide per così tanto tempo che nessuno avrebbe potuto aiutarlo. Respirava ancora, ma le sue labbra erano diventate blu. Lo portammo a casa, lo avvolgemmo nelle coperte e lo mettemmo accanto al camino. Un'ora dopo, aveva smesso di muoversi. Non c'era stato il tempo di chiamare un medico, non c'era una macchina che lo portasse all'ospedale della città abbastanza velocemente e, comunque, non avremmo avuto i soldi per pagare tutto questo. Quel giorno piansi così tanto che pensai che sarei rimasta vuota dentro, come un guscio vuoto. È difficile poggiare i piedi in terra senza calpestare qualcosa. Con cautela, mi dirigo verso il buco nel tetto, tolgo

le ragnatele e mi sporgo.

È come una finestra aperta che si affaccia sul crepuscolo. Il mare è una vasta pianura scura e il vento gelido ha libero accesso alla mansarda. Rabbrivisco e mi allontano. Se voglio combinare qualcosa, è meglio andare a prendere una lanterna.

Il mio piede si impiglia in qualcosa sul pavimento. Prima di rendermene conto, mi ritrovo sulla schiena in una nuvola di polvere. Tossisco, scaccio la polvere e guardo il pavimento. Sembra che io sia inciampata in una scatola di legno grezzo, non più grande di un cestino del pane, con un coperchio rotondo e una serratura in ferro battuto. Come tutto ciò che mi circonda, è ricoperta da uno spesso strato di polvere. Soffio sul coperchio e poi, per un attimo, mi dimentico di respirare. Su un lato c'è scritto qualcosa: *Per Nimue*.

Il mio cuore ha un sussulto prima di iniziare a battere forte in gola. È la scrittura di papà!

Aveva intenzione di darla a me? Mentre scuoto con cura la scatola, sento un rumore sordo, come se ci fosse qualcosa di grosso all'interno. Scavo nella memoria: me ne ha mai parlato? Se l'ha fatto, non me lo ricordo.

Per quanto possa tirare, il coperchio non si apre e il legno è troppo duro per essere rotto. Inoltre, temo che il misterioso contenuto della scatola possa danneggiarsi se cerco di aprirla con forza. Do un'occhiata alla serratura. C'era una chiave quando l'ho rovesciata? Forse è da qualche parte per terra, lì vicino. Frugo sul pavimento. Proprio

dietro di me, c'è il vecchio armadio della mamma. Nel corso degli anni ho indossato tutti i vestiti che mi ha lasciato e li ho rattoppati quando necessario. Mi metto a pancia in giù e infilo la mano sotto l'armadio, nello spazio tra i suoi piedi e il pavimento. All'inizio, le mie dita trovano solo fili di ragnatela morbidi e appiccicosi. La pelle d'oca mi sale lentamente lungo la schiena; posso affrontare meduse, granchi e interiora di pesce senza battere ciglio, ma i grossi ragni della soffitta mi fanno venire i brividi.

Infine, le mie dita toccano qualcosa di solido e piccolo e lo tiro verso di me. Ecco, questa è la chiave. Si adatta alla perfezione alla serratura. La giro con entusiasmo, sento lo scatto e sollevo il coperchio con un leggero tremore nelle mani.

Lo scrigno contiene solo due oggetti.

Il primo è un sassolino bianco, infilato in un cordoncino di cuoio. Lo tengo in mano, lasciando che gli ultimi raggi di luce del giorno cadano sulla pietra. Sulla superficie levigata, è stato inciso il profilo preciso di un piccolo sigillo. Lo guardo con meraviglia. Chi l'ha realizzato deve essere stato un vero artista.

Il secondo manufatto è un libro mastro rilegato in pelle, legato con un semplice pezzo di spago. Sulla copertina, non c'è nulla che riveli cosa potrebbe esserci all'interno. Quando lo sollevo, una zaffata di fumo e fuoco mi penetra nelle narici. È così flebile che sembra il ricordo di un odore. Sciolgo la cordicella e apro il libro. Per la secon-

da volta, sono talmente scioccata da trattenere il respiro. Questa volta, non riconosco subito la calligrafia, ma non ne ho bisogno. È chiaro a chi appartenga il tomo di pelle. Le lunghe lettere in corsivo, leggermente sbiadite dalle pagine gialle – anche se non tanto da non poterle leggere – compongono le parole: *Diario di Rona*.



CAP. IV

Rona



“Nimue!» mi chiama Arthur attraverso la botola.
Il grido di Arthur mi fa trasalire, il libro giace aperto sulle mie ginocchia. Non voglio rischiare di chiudere il libro troppo in fretta, per paura che la carta si danneggi in qualche modo. O forse ho paura di leggere qualcosa di inaspettato sulla scomparsa della mamma, di scoprire che non ci amava così tanto come pensavamo? Fisso ancora una volta la prima pagina, la calligrafia inannellata della mamma, ammirando come ha scritto il suo nome. Oltre all’odore di bruciato, puzza soprattutto di carta vecchia, come quei pochi libri che hanno a scuola e che sono stati scritti prima dell’Impatto. Quanto tempo fa mia madre avrà scritto queste prime parole? «Ehi? Nim?» chiama Arthur con impazienza.

«Cosa?».

«La nonna dice che devi scendere a mangiare. Il tetto è finito?».

Chiudo il tomo di pelle e allaccio la corda. «È troppo buio; ho bisogno di una lanterna».

«Allora fallo domani. La nonna è preoccupata per il tempo e per il fatto che tu possa cadere dal tetto».

«Chi è che cade?». Lo dico a bassa voce, sentendomi offesa. Infilo il ciondolo e il libro sotto il maglione e mi alzo. Non so perché ma, per qualche motivo, voglio tenere nascosta la mia scoperta per il momento. Inoltre, papà ha scritto *Per Nimue* sullo scrigno, quindi è chiaro che intendeva che questo tesoro fosse per me e non per Arthur. Quando scendo dalla soffitta, Arthur è già andato in cucina, così mi fiondo nella nostra stanza e nascondo il libro sotto il cuscino. Tengo stretto l'insolito ciondolo, la pietra nascosta sotto il mio maglione spesso, e poi, con una sensazione di eccitazione e formicolio che mi attraversa, vado in cucina per raggiungere la nonna e Arthur a tavola. «Deve essere buio pesto lassù» dice la nonna. Mette una spessa fetta di pane nel mio piatto e mi passa il lardo. «Sì, è piuttosto buio» dico mentre spalmo il lardo sul pane. Ho ancora il cuore in gola; mi chiedo se Arthur o la nonna riescano a leggere le mie emozioni dal mio viso. «Stasera ha fatto buio presto».

La nonna non sembra notare nulla di strano. Spezza piccoli pezzi di pane e se li infila in bocca. Le manca la metà dei denti e questo le rende difficile mangiare. «Cosa stavi

facendo lassù se non stavi riparando il tetto?».

«Stavo solo guardando delle cose» dico, scrollando le spalle con nonchalance. «Sai, le vecchie cose di papà. Arthur, ti ricordi ancora la vecchia polena della *Ragdoll?*».

Lui scuote la testa, con la bocca troppo piena per rispondere.

«Te la mostrerò domani, scommetto che allora te la ricorderai».

«Nimue, avresti potuto romperti il collo lassù» dice la nonna. «Non voglio perdere altri membri di questa famiglia, capito?».

«Sì, nonna». Arthur e io ci scambiamo uno sguardo. Se la nonna scoprisse che passiamo il tempo libero arrampicandoci su ripide pareti rocciose ed esplorando alla luce delle torce il sistema sotterraneo proibito di tunnel e grotte, non ci lascerebbe più mettere piede fuori di casa. Sfodero il mio sorriso migliore e le do un bacio sulla guancia.

«Non preoccuparti, starò bene. Perché non vai a sederti vicino al fuoco? Io mungerò Yssi stasera e Arthur potrà lavare i piatti».

Arthur alza lo sguardo e sembra sul punto di dire qualcosa, prima che io lo metta a tacere con un solo gesto della mano. La nonna abbandona il suo sguardo severo e prende amorevolmente la mia mano. «Sarebbe bello, cara. Da quella dannata camminata verso la chiesa, la mia schiena ha iniziato a fare i capricci».

«Domani ti preparerò una pomata di lardo ed eufrasia

per i tuoi muscoli» prometto. «Dovrebbe alleviare il dolore. Yannick mi ha mostrato come fare».

«Sei proprio come tua madre» dice la nonna con un caldo sorriso. «Hai sempre qualche rimedio pronto. Non dimenticare di sbarrare la porta del fienile quando hai finito. C'è qualcosa di sospetto nell'aria».

Sono come la mamma? So di non aver ereditato i suoi tratti fisici, perché Rona aveva folti capelli neri, grandi occhi scuri e una pelle pallida che non si abbronzava nemmeno alla luce del sole. Non assomiglio nemmeno a papà, che era un uomo tarchiato con mani come pale da carbone con cui tirava prontamente fuori dall'acqua le reti pesanti. Ma forse la nonna intende dire qualcos'altro; forse sta alludendo al fatto che, come lei, ho il dono di guarire le persone.

L'idea che io sia nata per essere qualcosa di più di una pescatrice mi fa sentire eccitata. La mamma era forse un medico o una specie di erborista? Mi vergogno ad ammettere che non ho idea di come fosse Rona come persona, o di come possa essere. Ricordo la sua improvvisa partenza undici anni fa. Avevo sei anni e non capivo bene cosa stesse succedendo, ma non mi sfuggì la serietà nella voce della mamma.

Mentre mi dirigo verso la stalla di Yssi e inizio a mungere la come al solito, la mente mi riporta a quel giorno: mia madre inginocchiata davanti a me, le sue mani sulle mie spalle e il suo viso premuto contro il mio mentre respiravo il suo dolce profumo. Undici anni dopo, ricordo

ancora le sue esatte parole: «*Devi essere coraggiosa e forte, Nimue. Prenditi cura di tuo fratello. Non perderlo mai di vista, mi hai sentito? Tu e Arthur dovete restare uniti*».

Mi aveva baciato sulle labbra e poi se n'era andata. La guardai allontanarsi finché non scomparve dalla mia vista. L'odore di erbe dolci mi era rimasto impresso nelle narici per molto tempo.

Tutti questi anni e non ho mai scoperto dove fosse andata. Papà credeva che fosse morta ma, in un modo che non riuscivo a esprimere a parole, ho sempre avuto la sensazione che fosse ancora viva, anche se non capivo perché se ne fosse andata così all'improvviso. Non aveva nemmeno portato con sé i suoi vestiti. Non amava più papà? Non eravamo più abbastanza per lei?

Con il tempo, Arthur aveva cominciato a dimenticarla. A volte, nel cuore della notte, si svegliava da un incubo e chiamava me invece della mamma. Lo prendevo in braccio e lo cullavo, dondolandolo dolcemente avanti e indietro come mamma aveva fatto con me. Seppellivo la testa tra i suoi capelli e canticchiavo l'unica ninna nanna che conoscevo, la stessa che la mamma aveva cantato per me più e più volte fino a che non la sentivo nei miei sogni: «*Vuoi... vuoi seguirmi, infrangendo le onde e sfidando il mare*».

Il vento scuote la porta della stalla e una corrente d'aria fredda mi attraversa. Spremo le ultime gocce di latte dalle mammelle di Yssi e la accarezzo amorevolmente sul collo. Lei mi guarda con i suoi occhi dolci.

«Grazie per il latte» dico. Le do un'altra manciata di fieno

e chiudo la porta della stalla. Torno in casa con un secchio pieno di latte fresco; la nonna è seduta davanti al fuoco con una coperta di lana. «Assicurati di non prendere fuoco» dico scherzando, mentre scendo in cantina, dove il latte si conserva fresco fino all'indomani. È un bene che Yssi ne produca così tanto, perché la zangola è vuota e la nonna ha venduto la maggior parte del latte.

Quella sera, andiamo tutti a letto piuttosto presto. Aspetto che il respiro di Arthur rallenti prima di prendere il libro di pelle da sotto i cuscini. Accendo la lanterna accanto al letto facendo più piano possibile, mi tiro il cappotto sulle spalle e mi appoggio al muro con le gambe piegate, i cuscini appoggiati sotto la schiena. Quando tiro fuori la collana di sigilli, la faccio scorrere avanti e indietro tra le dita. Ho la sensazione che mia madre sia in qualche modo più vicina. Quando finalmente apro il libro, sento un nodo alla gola. Avvicino la lanterna e lo sfoglio. Sulla prima pagina c'è un grosso segno di bruciatura. Sfogliando il resto del libro mi accorgo che la maggior parte delle pagine è in qualche modo danneggiata. Sembra che il libro sia caduto in un incendio e che sia stato rapidamente tirato fuori. Posso solo ipotizzare cosa sia successo: è stato un incidente o qualcuno voleva distruggerlo? In diversi punti, è evidente che le pagine sono state strappate, lasciando solo i bordi laceri. Affascinata, torno alla prima pagina, dove la maggior parte delle parole è ancora leggibile.

Agosto 2117 d.C.
Cosa è successo prima della rivelazione

Comincio dall'inizio e scrivo gli eventi in ordine sparso. Con un po' di fortuna, anche i miei pensieri saranno ordinati, dato che in questo momento la mia mente è in preda al caos.

Quando mia madre mi diede il nome Rona, mi chiamò così in onore delle scintillanti foche che si trovavano distese lungo i banchi di sabbia tra l'Isola dei Gabbiani e le scogliere. Disse a mio padre che si trattava di una parola della vecchia lingua, una lingua che è scomparsa da tempo dalla nostra isola.

Una settimana fa, mi trovavo sulla scogliera e guardavo l'immenso oceano che si estendeva davanti a me. Se fossi caduta, sarei volata come un uccello, trasportata dal vento prima di schizzare in mare. Le foche non erano altro che sagome scure, la spiaggia su cui erano adagiate una macchia bianca. Mi trovavo ai confini del mondo. Sarebbe bastato meno di un battito per lasciarmi alle spalle l'isola, la mia famiglia e la mia vita. Volevo sentire le onde sul mio corpo, vedere la luce scomparire da sotto le acque torbide. Volevo scivolare nelle profondità oscure con le foche... Naturalmente, non saltai. Vidi mia madre sulla spiaggia sottostante, una sagoma in bianco e nero che non poteva essere scambiata per una foca. Una sensazione di stanchezza

si insinuò nelle mie ossa. Si muoveva con disinvoltura, come se stesse scivolando sulla spiaggia anziché camminare. Il suo vestito bianco pendeva sulla sua struttura esile e i suoi capelli neri erano in disordine. Allargava le braccia, roteando o ballando. Per un attimo, sembrò una piccola tromba d'aria che volteggiava verso il mare; poi perse l'equilibrio e cadde. Corsi giù per il sentiero ripido che portava alla spiaggia, dove il rumore del vento era soffocato dal fragore delle onde. La mamma si tirò su barcollando e fissò le onde. Tremava.

Mi ricordai che prima veniva spesso in spiaggia e si lasciava bagnare i piedi dalle onde. Anche allora, avevo sempre avuto la sensazione che sotto le onde vedesse qualcosa che nessun altro poteva vedere; che sentisse cose che erano nascoste al resto di noi.

Le chiesi se si fosse fatta male. Se aveva freddo. Come al solito, tacque.

È strano. Ricordo che cantava per me quando ero piccola, e allo stesso tempo non ricordo che mia madre sia mai stata felice. Eppure, a volte, all'improvviso, mi vede e mi sente di nuovo, come se un velo fosse stato tolto dai suoi pensieri torbidi.

Ho dovuto trascinarla fino a casa.

La cenere nel camino era ormai fredda da tempo. Accesi un nuovo fuoco e aiutai la mamma a indossare un vestito pulito.

Prima indossava abiti bellissimi che la facevano sembrare

una fata dell'Altro Mondo. In quel momento, Benji irruppe in casa, lamentandosi che stava morendo di fame.

Certo che aveva fame, tutti noi avevamo fame, ma mio fratello sembra non averne mai abbastanza, nemmeno quando la nostra vicina Tamsin ci dà da mangiare qualcosa in più. Stringeva anche quel terribile barattolo di insetti mutilati e si è arrabbiato ancora di più quando gliel'ho preso e l'ho svuotato nel fuoco. Per lui, sono solo stupidi insetti. A volte, non so cosa gli sia preso.

Non riuscii a calmarlo quando dissi che Fergus poteva tornare da un momento all'altro, con un pesce fresco. Sembrava solo che lo facesse arrabbiare di più. Benji pensa ancora che Fergus inizierà a prendersi cura di noi. Lo chiama ancora "padre", come se questo potesse in qualche modo convincere Fergus a interessarsi dei suoi figli. Mi fa arrabbiare molto quando Benji dice queste cose. Fergus non è un padre. Torna a casa ogni giorno, puzando di alcol, e picchia Benji ogni volta che fa qualcosa che non gli piace.

Osservai mamma e Benji, notando quanto fossero magri. Non avevo bisogno di uno specchio per capire che anch'io stavo dimagrendo. Ero sicura che non saremmo mai sopravvissuti all'inverno se avessimo continuato a sperare che Fergus ci nutrisse. La mamma era già in punto di morte e da mesi Benji aveva uno sguardo particolare che mi metteva a disagio, anche se non riesco a capire perché. A volte assomiglia così tanto a Fergus che mi inquieta.

Mi inquieta anche lo stato della nostra casa. Tempo fa, era bellissima, con il tetto concavo e le pareti decorate con

pietre colorate e motivi di conchiglie. Da allora, è diventata un luogo triste. Le pareti sono sporche, il pavimento è intriso di fango e gli armadi e i guardaroba sono ricoperti da uno spesso strato di polvere. Tutto e tutti si sentono rotti. La mamma, Benji, la nostra casa. E io. Ho la sensazione che un grande strappo mi attraversi e che io possa crollare da un momento all'altro.

Quando volevo portare la mamma da Tamsin, lei è rimasta lì come una bambina che ha perso la sua bambola. Se avessi potuto fuggire, avrei trovato una grotta in cui strisciare. Non rispose a nessuna delle mie domande, così la lasciai con Benji.

È rischioso andare sulle colline all'imbrunire, perché è troppo facile scivolare e rompersi qualcosa. Ma se Fergus non fosse tornato con il pesce, almeno avremmo avuto i rovi.

Dalla cima più alta di Avalon, si possono vedere tutti i villaggi. Le loro lanterne brillano come stelle nell'oscurità, tranne che nel villaggio più lontano, dove non vive più nessuno. Mi ero spesso chiesta se non fosse il caso per noi di fuggire in uno dei villaggi vicini, ma avevo sempre scartato quel piano. Avalon è un luogo troppo piccolo per nascondersi, indipendentemente da dove saremmo andati.

Quando tornai con un secchio pieno di frutti di rovi, il fienile era in fiamme. Non so come il fuoco abbia potuto diffondersi così rapidamente. Il mio fienile, dove per tutta

l'estate avevo conservato le pelli di pecora nella speranza di lavare, cardare e filare la lana durante l'inverno. Tamsin mi avrebbe prestato il materiale necessario e mi aveva promesso di lasciare che tenessi il ricavato per me. Era l'unico modo per guadagnare un po' di soldi senza che Fergus avesse voce in capitolo.

Il mio primo pensiero fu che dovevo assicurarmi che la mamma fosse al sicuro, ma lei se ne stava immobile a poca distanza, osservando le persone che spegnevano le fiamme. Fergus apparve accanto a lei, puzzava di nuovo di alcol. Quando continuai a chiedergli dove fosse Benji, mi urlò contro. Ha urlato che non era colpa sua se Benji era caduto. Gli urlai contro e lui mi diede un colpo in faccia. Mi ha dato della stupida quando sono corsa tra le fiamme. Benji era svenuto in un angolo. Credo che stesse cercando di salvare la lana quando era stato sopraffatto dal fumo. Non ricordo bene come ci sono riuscita, ma l'ho trascinato fuori. Qualcuno mi gettò dell'acqua addosso. Mi ci volle molto tempo per tossire il fumo dai polmoni. Benji si riprese e Tamsin gli fece bere dell'acqua. Ana aveva notato l'incendio ed era corsa a casa nostra. Rimase al mio fianco per tutto il tempo, tenendomi la mano. Potevo solo guardare Fergus, che finalmente portava palate d'acqua come gli altri. Ci avrei scommesso che la sua lanterna, troppo vicina alla lana secca, era stata la causa di tutto! Fergus aveva lasciato Benji al suo destino quando il fumo si era impossessato di lui? Il sangue mi ribolliva sotto la pelle.

L'ho colpito. Proprio in faccia, come lui aveva colpito me. Ho sputato ai suoi piedi e ho inveito contro di lui. Fergus non ha fatto nulla. Credo che fosse troppo scioccato per arrabbiarsi.

Poi ho urlato a mamma. Non ne vado fiera, ma non riesco più a contenermi. Benji poteva morire e lei era rimasta lì, come una bambola di pezza! Solo quando la mia rabbia si è placata e non potevo far altro che piangere, lei mi ha teso tranquillamente la mano. Le sue dita gelide mi sconvolsero. Mi abbracciò così dolcemente, come se fossimo fatte di vetro e potessimo romperci da un momento all'altro. Sentii il suo odore: era il mare, l'eterno profumo del mare che incombeva su di lei.

L'abbraccio arrivò troppo tardi. Eravamo già spezzati.

Ho portato Benji da Tamsin. È stata lei a raccontarmi la storia più triste che avessi mai sentito. All'inizio mi sono rifiutata di crederci, ma Tamsin ha insistito con calma che era vero. Non mi costrinse a prenderla in parola: mi chiese semplicemente di andare a dare un'occhiata alla grotta. Il giorno dopo decisi di andare.

Agosto 2117 d.C.
Cosa ho trovato nella grotta

Ana ha insistito per venire con me quando ho remato verso l'Isola dei gabbiani. Senza la sua amicizia, credo che avrei perso la testa anni fa.

La grotta era come una bocca aperta in una prominente parete rocciosa. Tamsin mi aveva avvertito che era accessibile solo con la bassa marea, perché in altri momenti l'ingresso veniva coperto dall'acqua. Chiunque fosse stato così stupido da entrarvi quando la marea era in aumento, non sarebbe riuscito a trovare una via d'uscita e sarebbe annegato. Nell'istante in cui ho guardato la stretta apertura con il rumore dell'acqua che si ritirava dietro di me, ho avuto paura. Paura della lunga salita, della dura caduta che avrei sofferto se avessi perso la presa sulle rocce, dell'acqua che poteva salire così rapidamente, ma soprattutto avevo paura di ciò che poteva aspettarmi all'interno.

Ana soffre di vertigini. Le assicurai che avrebbe potuto aspettarmi sulla spiaggia, mi rimboccai le maniche e cominciai ad arrampicarmi sulla parete rocciosa.

Era più difficile di quanto pensassi. Sentivo il cuore battere nelle orecchie, sovrastando il rumore del mare, dei gabbiani e delle grida di avvertimento di Ana che provenivano dalla spiaggia.

L'apertura della grotta era stretta. All'interno era buio pesto e puzzava di pesce in decomposizione. Avrei dovuto portare una candela. La poca luce del giorno che filtrava dall'ingresso

della grotta mi permise finalmente di vedere la prima parte della cavità: il terreno era cosparso di oggetti provenienti dal mare, come mi aspettavo; le pareti umide erano ricoperte di alghe e le stalagmiti contorte sembravano emergere dalla pietra, come strani esseri dell'Altro Mondo. Potevo immaginare che una qualsiasi di esse prendesse improvvisamente vita e mi spaventasse a morte.

I pochi rametti di salvia che avevo portato con me li lasciai sul pavimento. Speravo che fosse sufficiente e che l'Altro Mondo mi proteggesse anziché ostacolarmi, ora che cercavo di svelare i suoi segreti non lo facevo per me stessa, dopotutto, ma per mia madre... Per Sela...

Mi lasciai alle spalle la parte illuminata della grotta e intorno a me si fece ancora più scuro. Questa sembrava essere l'unica via d'accesso ma, se non fossi stata abbastanza veloce, il mare mi avrebbe schiacciato.

Devo ammettere che in quel momento decisi quasi di tornare indietro. Sentivo un inquietante martellare nel petto e ogni battito del cuore sembrava avvicinare la marea crescente.

Per quanto tempo ho camminato, ancora oggi non lo so. Il sentiero saliva costantemente. Si restringeva e si abbassava fino a costringermi a strisciare sulle ginocchia, mentre mi chiedevo come avesse fatto Fergus ad arrivare fin qui.

Proprio quando mi sembrava di non poter più andare avanti, vidi la luce del giorno... Entrai in una sala. Lo spazio era ampio e rotondo, con una cupola sul tetto che mi permetteva di vedere il cielo.

Capii di aver trovato il segreto della mamma quando i miei

occhi caddero sul fagotto scuro. Fergus aveva gettato la pelle di foca nell'angolo più lontano, come se non gli importasse dello stato in cui si sarebbe ridotta, purché nessuno la trovasse mai.

Questo era il segreto di Sela, che aveva taciuto per tutti questi anni, che l'aveva tenuta prigioniera e che ci aveva reso tutti così infelici. Vederlo lì, in un mucchio sgualcito gettato con noncuranza sul pavimento, mi fece sprofondare il cuore. La pelle mi sembrava secca e fragile tra le mani. Temevo di strapparla. Era anche molto più piccola di quanto avessi immaginato. Forse avrei potuto indossarla come mantello, ma sembrava impossibile che Sela potesse entrarci. Per molto tempo non feci altro che esaminare la pelle di foca trascurata. Senza dubbio il tesoro più strano che qualcuno avesse mai nascosto o trovato...

Agosto 2117 d.C.

Il primo giorno dopo la partenza di Sela

Se n'è andata. Era in piedi sulla spiaggia, con il vestito gettato via come uno straccio, e ha lasciato che il suo corpo fosse sferzato dal vento del nord e dalle raffiche di sabbia che portava con sé. Non mi ha detto nulla, nemmeno un addio. Mi ha preso la testa tra le mani e mi ha baciato. Potevo sentire il sapore del mare sulle sue labbra.

Senza Sela, la rabbia di Fergus sembra essere raddoppiata. La cosa peggiore è che si sfoga con Benji. Ieri sera è tornato a casa di Tamsin coperto di lividi e tutto quello che

ho potuto fare è stato curarlo con l'eufrosia, mentre le sue ustioni erano appena guarite. Benji non ha pianto – non piange mai – ma ho visto qualcos'altro nei suoi occhi... E, a essere sincera, mi ha terrorizzato. È comprensibile che sia arrabbiato; odia Fergus quanto me, ma lo sguardo che mi ha rivolto era lo stesso che a volte ci rivolge Fergus: uno sguardo di disgusto, un desiderio di distruggere qualcosa. Ho paura per Benji, paura di ciò che Fergus sta distruggendo in lui. Qualche ora fa, l'ho beccato di nuovo con quel terribile barattolo di insetti, che sembra conservare giorno e notte. Metà delle creature si contorcevano sul fondo mentre Benji strappava loro le zampe e le ali una per una. Non so cosa gli sia preso. Forse addormenta il suo stesso dolore. Vorrei poterlo far smettere, ma lui insiste che sono troppo drammatica.

Senza Sela sembra che io non abbia più alcuno scopo. Per evitare Fergus e Benji, passo ogni giorno a vagare per l'isola. Mi trovo di nuovo sulla scogliera, vicino al precipizio, pensando se saltare o meno. Vorrei tuffarmi con le foche, se venissero a prendermi. Verrebbero? Lei verrebbe? Ogni giorno, mi passa per la testa la stessa canzone; mi inseguo, la sogno, mi sveglio con lei al mattino e vado a dormire con lei che mi risuona ancora nelle orecchie. La canzone che cantava la mamma:

Oh, isola dei miei sogni, di brugo ed erica varia,
Dove sussurrerà e ruggirà il vento in cima alle colline tonde

Dove come due amanti si incontrano la sabbia e le onde
Ora devo separarmi e lasciarti, mia dolce isola solitaria.

Quindi addio e arrivederci, mia amata terra
Dalle onde selvagge e spumeggianti e dalle spiagge aperte
E addio e arrivederci, il mio cuore sarà lì, bada,
Sulla mia dolce e bella isola, ovunque io vada.

Sela è partita, e allora perché non lo facciamo noi? Non c'è niente per noi qui, solo una casa vuota, un fienile bruciato e Fergus. Mi mancherebbe Ana, ma so che la sua vita qui è bella. E cosa ha Benji, a parte la sua dolce Esoldi? Lividi e bruciature, tutto qui. Dovrei chiedergli cosa ne pensa del mio piano, ma più ci penso e più sono sicura. Un ultimo sforzo per liberare la mia famiglia. Alle prime luci del mattino...

Un grosso segno di bruciatura ha distrutto il resto delle parole della mamma. Delusa, giro la pagina. Non riesco a capire cos'altro la mamma abbia scritto su Sela o sui suoi preparativi, ma alla fine trovo parole nuovamente leggibili. Sollevata, mi immergo di nuovo nella storia.

Non riesco a credere che siamo alla vigilia della partenza. Non riesco ancora a capacitarmi di ciò che stiamo per fare; quest'isola è l'unico posto che abbia mai conosciuto. Nessuno sa esattamente cosa ci sia oltre il mare... ci sono porti? Forse città? Probabilmente sì. Dicono che il mondo sia un posto diverso da quando il meteorite ha colpito, ma questo

non ha alcun significato per me. Per me e Benji, il mondo sarà un posto strano, comunque vada. Ma anche un nuovo inizio, e questa è l'idea a cui mi aggrappo di più.

Poco tempo fa, Esoldi è venuta a trovarci. Ha insistito che voleva venire con noi e Benji si è messo in testa che non sarebbe andato se lei non avesse potuto unirsi. Non sapevo cosa dire, per paura che questo mettesse in pericolo la nostra fuga e che Fergus ostacolasse il nostro tentativo. Dissi a Esoldi che poteva venire con noi, a condizione che non cambiasse idea quando eravamo già a metà strada. Lei e Benji sono andati a casa sua camminando mano nella mano per fare le valigie. Li ho avvertiti che non possiamo portare molto. La barca è troppo piccola per tre persone e i loro bagagli. Ho preparato un vestito asciutto. Uno di quelli di mamma, il vestito azzurro che si è tolta prima di rimanere nuda sulla spiaggia.

Ho portato anche il mio sacchetto di erbe e piante, biancheria pulita, una lanterna e questo libro. Non mi viene in mente altro, a parte cibo, bevande e un coltello. Gli spiriti mi proteggano, la mia testa sta per scoppiare.

Agosto 2117 d.C.
Il settimo giorno dopo la partenza di Sela

È spuntata l'alba, ma solo per poco. Dobbiamo andare. Non ho dormito per niente e non oso chiudere questo libro. Benji mi chiama dal piano di sotto. Forza, Rona, fai quello che devi fare. Se non sei forte tu, non lo sarà nessun altro.

Nella pagina successiva mia madre ha disegnato un cielo sopra un mare in tempesta. Cinque stelle appuntite sono disposte lungo l'orizzonte come una ghirlanda. In un angolo, ha scarabocchiato alcune frasi in caratteri minuscoli.

Ogni volta che vedrò queste stelle, sarò sicura che stanno scintillando nel cielo sopra le colline della mia patria.

Finalmente è arrivato il giorno e il sole è sempre più forte. Abbiamo alzato i remi e Benji ha issato la piccola vela. Con il forte vento che si stava preparando, tutto quello che doveva fare era sedersi al timone. Non ho spazio per muovermi e non ho altro da fare che scrivere sul mio diario. Stiamo arrivando, davvero. Nella nebbia del primo mattino, l'isola è rimasta dietro di noi come un'ombra per un po', ma ormai ogni traccia è scomparsa. Ora c'è solo il mare davanti a noi, dietro di noi e come una profondità incommensurabile sotto di noi. Il mare che amo così tanto. Eppure, questa immensa massa d'acqua mi opprime, soprattutto quando mi rendo conto che tutto ciò che ci separa da essa è una sottile barca di legno.

È stata la decisione giusta? Benji sembra abbastanza rilassato, ma i suoi occhi tradiscono i suoi veri sentimenti, l'incertezza che deve sentire dentro di sé proprio come me. Esoldi si è voltata verso l'orizzonte, come bastasse guardare abbastanza a lungo per evocare il continente.

E se non ci fosse più terra? E se non riuscissimo a metter radici laggiù? E se arrivasse una tempesta e morissimo tutti? No, so che abbiamo preso la decisione giusta. Solo che non posso dire se la nostra fuga sia stata tempestiva o no. Benji non parla più dell'incendio da tempo. Non si lamenta più dei lividi che porta come ricordo dei pugni di Fergus... e non parla affatto di Sela. Forse parla con Esoldi. Quando lei gli prende la mano o gli sussurra qualcosa all'orecchio, vedo il suo volto illuminarsi.

Non è strano che, nonostante tutti i miei discorsi sul non ritorno, io riesca a pensare solo a casa? Che me ne sto seduta qui in barca con il terrore di dimenticare, col tempo, la mia isola avvolta dalla nebbia? Ho come l'impressione che se qualcun altro dovesse mai mettere le mani su questo libro, penserebbe che non c'è nulla di piacevole o prezioso su quell'isola. Ma non potrebbe essere più lontano dalla verità. La mia casa sull'isola è bella tutto l'anno.

Il momento migliore della giornata è subito dopo l'alba, quando la luce fresca e nuova del sole cade sulle scogliere e fa brillare il mare come un grande diamante. Nell'entroterra ci sono colline e valli con centinaia di sfumature di verde. Quando l'estate è al culmine, questo paesaggio ondulato si trasforma in un mare infinito di erica viola. Il mare cambia

colore ogni giorno, insieme al cielo.

Nei giardini e nelle valli crescono meli selvatici, tanto che in primavera l'isola si copre di fiori come il velo di una giovane sposa. Se chiudo gli occhi posso sentire le grida eterne dei gabbiani che vivono in enormi colonie sull'Isola dei Gabbiani, e sui banchi di sabbia appena prima della riva posso vedere le forme scure delle foche. Per tutto l'anno, la nebbia mattutina si aggrappa al bordo dell'isola, come se volesse proteggere gli isolani dal mondo esterno.

È meglio che smetta di scrivere ora, prima che Benji ed Esoldi mi vedano piangere.

Agosto 2117 d.C.

La prima notte in mare

Mi sono svegliata di soprassalto e ora scrivo alla luce della lanterna appesa all'albero accanto a me. Il vento si è alzato e sta scuotendo la barca avanti e indietro. Le vele tengono bene e a quanto pare siamo ancora in rotta. Nonostante il mare mosso, Benji ed Esoldi dormono profondamente. Ho fatto uno strano sogno: un uomo pallido mi stava davanti e mi parlava, anche se le sue labbra non si muovevano. Diceva: «Sii coraggiosa e forte, Rona, figlia di Sela». In questo momento non sento di poter essere nessuna delle due cose. L'oscurità incombe su di me come una coperta soffocante.

Dopo questo cupo commento, manca una pagina. In quella successiva, la mia giovane madre sembra aver recuperato un po' di spirito. Descrive il suo sollievo quando finalmente attraccano al molo di una piccola città, e il suo stupore per i vestiti grigi degli abitanti, gli edifici squadrati, le strade dritte e le auto che aveva visto solo come rottami ai margini del suo villaggio. Tuttavia, i suoi dubbi riemergono presto: dove sono approdati e dove devono andare dopo? Mi chiedo se siano approdati al porto di Gwenec, ma niente nelle descrizioni della mamma può darmi una risposta chiara a questa domanda.

Denaro. Non ho mai pensato al denaro prima d'ora. Le poche monete che ho ancora in tasca si rivelano di nessun valore qui sulla terraferma. Questo significa che non abbiamo nulla: nessuna stanza, nessun letto e nessuna possibilità di avere un tetto sopra la testa. Siamo senza casa. Non avrei mai pensato di dover usare questa parola. Il senso di sollievo per la nostra fuga si è del tutto esaurito, trasformandosi in un bruciante senso di colpa. È come se i demoni nella mia testa preferissero la casa alla grande incognita che ci attende qui. Benji ha detto che dobbiamo andare, che dobbiamo iniziare a camminare, anche solo per riscaldarci. Un uomo disponibile con un cappello rosso ci ha dato indicazioni per una città più grande. Benji è più motivato di me, quindi ho lasciato che fosse lui a prendere l'iniziativa.

Il mio diario è l'unica cosa a cui posso aggrapparmi in questo momento. Questo libro mi ricorda perché siamo partiti. Mi ricorda ciò che non devo dimenticare. Forse un giorno lo rileggerò, con la consapevolezza che questo è stato il percorso che tutti noi abbiamo dovuto intraprendere per emergere dall'oscurità.

Agosto 2117 d.C.
Il nuovo mondo

Esoldi mi ha appena avvicinata. «Pensavo avessi un piano» mi ha detto. Senza dubbio, sta cominciando a pensare che sarebbe stato meglio non venire con noi. Abbiamo tutti fame. L'ultimo pasto buono che abbiamo fatto è stato a casa di Tamsin... No, devo smettere di pensare a casa; non ci porterà da nessuna parte. Devo guardare avanti, pensare ed elaborare una strategia. La priorità per ora è il denaro... Immagino che potremmo lavorare da qualche parte e iniziare a guadagnare un reddito. Il porto sarebbe stato un buon posto se Benji fosse stato disposto a pescare, ma ora è troppo lontano. Se la città verso cui siamo diretti è davvero così grande come ha detto quell'uomo, allora sicuramente troveremo qualcosa lì. Mi rendo conto che non conosciamo questo mondo e le sue regole, ma tutti e tre abbiamo delle mani che possiamo mettere al lavoro. Dovrei permettermi di nutrire qualche cauta speranza. Un carro trainato da due buoi ci è appena passato accanto. Benji è saltato in piedi e ha pregato il conducente di darci